

Il mercato emergente, i nodi
con le ex potenze coloniali

L'orgoglio & gli affari: ecco i nuovi collezionisti

di JEAN-LOUP AMSELLE

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando l'esposizione *I magiciens de la Terre* (Centre Pompidou, Parigi, 1989) ha realmente lanciato sulla scena artistica internazionale le arti del Sud, e in particolare l'arte contemporanea africana. Questa mostra, e altre mostre-faro che si sono susseguite — *Africa explores*, New York, 1991; la Biennale di Johannesburg, 1994 e 1997; *Seven stories about modern art in Africa*, Londra, 1995; *Authentic/Excentric: Africa in and out of Africa*, Biennale di Venezia, 2001; *The story Century: independance and liberation movements in Africa (1945-1994)*, New York, 2002; *Looking both ways: art of the contemporary African diaspora*, New York, 2003; e soprattutto *Africa Remix*, Centre Pompidou, Parigi, 2005 — hanno contribuito a riparare un torto del mercato globale dell'arte: quello di aver ignorato l'arte contemporanea africana.

Così, un certo numero di commissari-curatori — come Jean-Hubert Martin, André Magnin, Salah Hassan, Olu Oguibe, Simon Njami e Okwui Enwezor — seguendo una discriminazione positiva (*affirmative action*), ha dotato una forma d'arte, limitata a un'area geografica precisa, di un'etichetta specifica, quella di «africana».

Una decina d'anni dopo *Africa Remix* (2005), che si sarebbe potuta considerare come l'ultima mostra «panoramica» sull'arte contemporanea africana, qual è oggi la situazione di questa forma d'arte? Mentre si sarebbe potuto pensare che l'arte contemporanea africana, per esistere, non avesse più bisogno di affermarsi in quanto tale, la situazione attuale è molto contrastata. In effetti, sul piano dei curatori e delle esposizioni, si osserva

una grandissima stabilità delle problematiche. Sono sempre gli stessi importanti nomi a «curare» le mostre dedicate all'arte contemporanea africana: André Magnin con *Beauté Congo*, Fondazione Cartier, Parigi, 2015; *Art/Afrique, Le Nouvel Atelier*, Fondazione Louis Vuitton, Parigi, 2017; Simon Njami con *Afriques capitales*, Parigi-La Villette, 2017.

Solo l'americano-nigeriano di fama mondiale Okwui Enwezor è riuscito a staccarsi dall'etichetta «africana» per diventare un curatore che opera sul mercato globale dell'arte, al punto che è stato successivamente direttore artistico della Documenta XI (2002), commissario della Biennale internazionale di Siviglia in Spagna (2006), di quella di Gwan-

giu nella Corea del Sud (2008), della Triennale di Parigi al Palais de Tokyo (2012) e della Biennale di Venezia (2015). Vera e propria star dell'arte contemporanea, Okwui Enwezor dirige ormai la «Haus der Kunst» di Monaco, in Germania; istituzione che del resto non è specificamente dedicata all'arte contemporanea africana.

Tale movimento di internazionalizzazione dell'arte contemporanea africana lo ritroviamo a livello degli artisti, alcuni dei quali sono diventati artisti globali, che non hanno più bisogno, per esistere, di mostre etichettate africane e le cui opere sono esposte in mostre personali o tematiche. Fra questi artisti globali originari di Paesi africani, molti dei quali però non vivono in Africa, figura in primo piano lo scultore ghanese-nigeriano El Anatsui, celebre negli Stati Uniti, le cui opere sono certamente le più quotate sul mercato internazionale dell'arte. Altri artisti viventi o scomparsi, come per esempio i fotografi Malick

Sidibé (Leone d'oro, Biennale di Venezia, 2007) e Seydou Keita, Frédéric Bruly-Bouabré, Yinka Shonibare, Ousmane Sow, Romuald Hazoumé, Pascale Marthine Tayou, Bodys Isek Kingelez, William Kentridge, Abdoulaye Konaté, Esther Mahlangu, Moke, Hassan Musa, Chéri Samba, Barthélémy Toguo e Sammy Baloji, sono diventati star internazionali.

Se il marchio africano continua a essere per alcuni un business allettante, molte fra le opere sono riuscite a emanciparsi dal giogo dei curatori, sicché la loro quotazione gode di un notevole impulso sul mercato dell'arte; il che è confermato dal fatto che grandi case d'asta come Sotheby's si interessano ormai a questo settore. E tale impulso non riguarda soltanto le creazioni degli artisti globali di origine africana più noti: quelle di artisti emergenti del Sudafrica, per esempio, sono valutate parecchie decine di migliaia di euro, cosa impensabile solo pochi anni fa.

Questa internazionalizzazione dell'arte contemporanea africana si ritrova ugualmente a livello dei collezionisti, delle gallerie e dei musei, che non sono più soltanto europei, americani o giapponesi, ma sono ormai sempre di più africani. Allo stesso modo, se l'arte contemporanea africana è ancora venduta abbondantemente al di fuori del continente africano, esistono adesso parecchi mercati nazionali dell'arte in Sudafrica, in Nigeria e, in misura minore, in Senegal. Paesi dove ci sono musei, gallerie, riviste, critici d'arte e quindi una quotazione degli artisti nazionali. Alcuni uomini d'affari africani, come l'angolese Sindika Dokolo, sono diventati grandi collezionisti d'arte contemporanea, non solo africana, e talvolta hanno edificato musei nei loro Paesi. La comparsa di questa categoria di protagonisti sul mercato internazionale dell'arte contemporanea africana ha come effetto di modificare i rapporti di forza tra le ex colonie e le ex metropoli, meno del resto per quanto riguarda l'arte contemporanea africana vera e propria che per l'arte africana in generale.

Uno dei problemi più scottanti è in effetti quello della restituzione di opere che Sindika Dokolo definisce «arte classica africana», preferendola alla denominazione «arte primitiva» che giudica impropria; questi collezionisti-uomini d'affari le reclamano alle ex potenze coloniali che se ne sono impossessate, in particolare alla Francia. Uno degli effetti dovuti all'emergere dell'arte contemporanea africana a livello globale si manifesta così con una riconfigurazione della storia dell'arte africana nel suo insieme.

(traduzione di Daniela Maggioni)



JEAN-LOUP AMSELLE
Il museo in scena.
L'alterità culturale
e la sua rappresentazione
negli spazi espositivi
Prefazione di Marco Aime
Traduzione di Sara Marchesi
MELTEMI
Pagine 114, € 14

L'autore
L'antropologo Jean-Loup Amselle è direttore di studi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi. Segue postcolonialismo meticcio e arte africana

